



NUMERO UNICO:
a cura del
Gruppo Culturale PROSPETTIVE

Giugno 1991

*Scrivere, scrivere,
quando non si ha tempo,
quando non si ha voglia,
quando..... leggere?
In un angolo dello studio,
giornali, riviste, libri,
in un angolo del tuo tempo:
L'ANGOLO.*

Queste poche righe di presentazione si possono tradurre in una parola sola: IMPEGNO.

L'Angolo è un nuovo impegno che il Gruppo Culturale Prospettive assume nei confronti di se stesso e di Gambettola.

Il giornale è una raccolta di riflessioni di soci e non, aventi lo scopo di aprire delle problematiche e di riscoprire aspetti storico-culturali della nostra Comunità.

L'invito a seguirci e ad incontrarci su queste pagine è rivolto a tutti.

Le lettere vanno inviate alla redazione in via Don Minzoni 3/C Gambettola.

Il Presidente

SOMMARIO:

- Scrivere
- Proposte sul Rigossa
- Quali promesse vorrei facessero i grandi (pag. 2)
- Palio del Cerchione (pag. 3)
- Un grande problema, una grande occasione (pag. 4)
- Quando al Bosco la gente andava a caccia di "inguille" con il "calcedro" (pag. 5)
- Aspetti dell'educazione (pag. 7)
- Quando la storia ritorna (pag. 8)
- Telepresenza (pag. 9)
- Una radio per ascoltare (pag. 10)
- Appunti di poesia in dialetto (Furistìr) (pag. 11-12)

PROPOSTE SUL RIGOSSA

di Giuseppe Valentini

Nell'accingermi a proporre soluzioni sul torrente Rigossa, ricordo con piacere ed una vena di malinconia, quel territorio "misterioso" da scoprire nei pomeriggi rubati ai compiti di scuola.

Un mondo che puntualmente si popolava dopo l'ultimo "morso di mela", un fiorire di grida che coprivano i pochi rumori della strada. Subito si componeva un gruppo e poi un altro, la sfida era consuetudine.

Il rito del salto della Ri-

gossa veniva espletato con rigorosa puntualità e tutti i giorni c'era sempre qualche malcapitato che finiva i suoi giochi prima degli altri (chi tornava a casa bagnato difficilmente poteva uscire ancora), viceversa chi riusciva a saltare più lontano si imponeva alla considerazione di tutti.

Le avventure di Nemecek (il protagonista dei ragazzi della via Pal) erano riproposte nel bosco di rubini che assumeva importanza strategica per fascino e garanzia di



**CASSA RURALE
ED ARTIGIANA**

Sala di Cesenatico

Sede: SALA DI CESENATICO - Via Campone, 377 - Tel. 88101 - Fax 88444

Filiale: CESENATICO - Via Mazzini - Ang. Via Armellini - Tel. 83959

Nuova Filiale: GAMBETTOLA - Via Gramsci, 22 - Tel. 59390

*La Banca
di casa tua*

impenetrabilità.

Nei piccoli covi ricavati all'interno, venivano decise le varie iniziative da prendere nei confronti degli altri gruppi, o più semplicemente stabilire un'uscita oltre i confini. Confini che per noi del paese erano compresi tra il ponte di via Pascucci e il ponte della ferrovia, al di là era l'illecito. Ponte della ferrovia: barriera reale e psicologica; reale, perché i locomotori non perdonavano allora come oggi, psicologica e immaginaria per incontri misteriosi più raccontati che vissuti, avvenuti con loschi figure e fantasiosi personaggi. Sta di fatto che sotto il ponte della ferrovia ci si incontrava o scontrava, aspettando il passaggio del treno. Ma il luogo proibito, dove vigeva divieto assoluto di recarvisi, era il laghetto oltre la cascata. Fare il bagno alla cascata era come cogliere il frutto proibito, una sorta di battesimo per diventare grandi. Chi c'era stato lo raccontava come di un avvenimento eccezionale in un luogo lontano e pieno di pericoli, che incarnava il mito della trasgressione e della sfida. Questi ricordi, vissuti tanto intensamente da rappresentare un aspetto importante della mia vita, non fanno altro che acuire l'amarezza per vedere ora (veramente da diversi anni) quei luoghi deserti e trasformati. E' incredibile, non c'è più un ragazzo, che risalga la Rigossa, anche se una tabella, piena di belle speranze finora mal riposte, recita: "in adozione ai ragazzi della scuola media Ippolito Nievo". Probabilmente quei ragazzi dopo la posa dello scritto non hanno varcato più la soglia; perché? Senza addentrarci in analisi pedagogiche o sociologiche (è chiaro che il modo di divertirsi dei ragazzi è cambiato) si può rispondere che è mutato anche l'ambiente in esame, il bosco dei rubini non c'è più, l'argi-

ne sinistro nel punto iniziale è stravolto, una strada taglia l'accesso alla cascata, l'abbandono è stato per molti anni totale. Recuperiamo allora questo territorio, affidiamo la manutenzione alle persone anziane, perché sono più esperte e inclini a questi lavori (ai ragazzi nemmeno vent'anni fa piaceva occuparsi di giardinaggio) senza ricorrere a parole o a cartelli, ma dotandoli di attrezzature idonee. Invitiamo i ragazzi a riscoprire e a utilizzare la Rigossa per il loro tempo libero, senza aspettare progetti faraonici e collegamenti alla risoluzione dell'area Broccoli. Costruiamo due - tre ponti o passe-

relle in legno, una all'inizio, una a metà e l'altra alla fine del tratto che va da via Pascucci alla ferrovia. Realizzeremo così con modica spesa un circuito utilizzabile per piacevoli passeggiate e soprattutto per il footing di quelle decine di ragazzi obbligati a percorrere per mancanza di spazi strade pericolose per la propria incolumità e salute. Respirare gas di scarico, quando la ventilazione polmonare è massima, vanifica certamente il beneficio di una sana corsa a piedi. Grazie quindi a questi semplici interventi Gambettola si riapproprierà di un ambiente che è stato sempre suo e che ora è di nessuno.

Quali promesse vorrei facessero i grandi

di Bruno Alberti

In occasione delle festività natalizie il gruppo 'Prospettive' ha promosso fra le altre un'iniziativa volta al recupero di quegli elementi e di quei valori tipici della più vera tradizione natalizia, così carica di speranza nel futuro e di gioia nel ritrovarsi insieme a godere del calore della famiglia.

Una delle più belle tradizioni natalizie era (diciamo 'era', perché questa, come altre belle consuetudini, è in via di estinzione) la letterina, piena di buoni propositi, che i bambini mettevano sotto il piatto del babbo in occasione del pranzo di Natale.

Il gruppo 'Prospettive' ha proposto ai bambini della Scuola elementare di Gambettola una **letterina di Natale** in cui esprimere un proprio pensiero sul tema **'quali promesse vorrei facessero i gran-**



di', capovolgendo un po' la tradizione, che vedeva i piccoli fare promesse ai grandi.

Una proposta, che i bambini hanno immediatamente capito ed accettato, spaziando con incredibile sensibilità ed acutezza introno ai problemi tipicamente famigliari (il lavoro dei genitori, i litigi, l'ansia e

1° Palio del Cerchione

di Vincenzo Franciosi

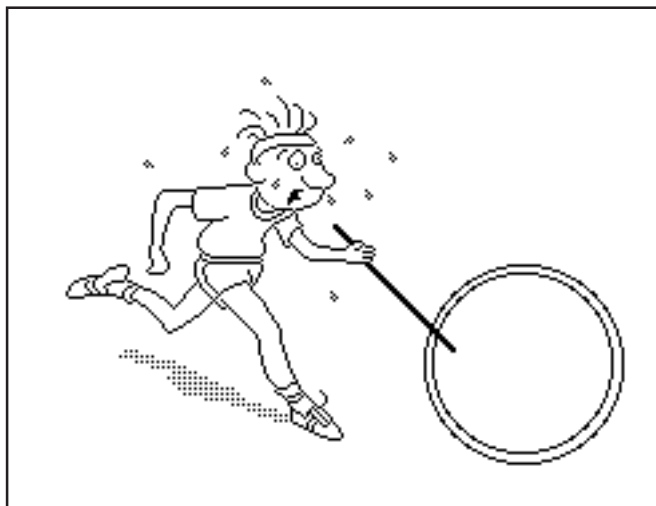
Un assolato pomeriggio di primavera di tanti anni fa: dovunque, attorno al paese, alberi in fiore e una campagna che si avvia, ridente, verso l'estate.

La gente del paese è dedita al duro lavoro di ogni giorno, la strada bianca e polverosa che attraversa Gambettola è praticamente vuota: solo davanti al Palazzone, simbolo di antichi fasti e di ben più recenti miserie, un gruppetto si attarda tra una chiacchera e l'altra, prima di tornare al lavoro.

Ogni tanto il passo cadenzato di un cavallo attaccato a un calesse o ad un ben più modesto biroccino, rompe il silenzio che regna comunque sovrano.

Poi, d'improvviso, un grido, una risata, che ben presto si moltiplicano, si fanno il verso, si rincorrono lungo i muri delle case.

Ed eccoli spuntare in fondo alla strada, frotte di bambini chiassosi e festanti che, con un bastone in mano, spingono un vecchio cerchione di bicicletta: certo, c'è la miseria, la vita quotidiana è spesso avara, chi vive in famiglie numerose conosce il morso implacabile della fame, ma per essere felici basta così poco: un bastoncino, un cerchione, e via!'



Il 19 maggio 1991 "bambini" chiassosi e festanti sono rispuntati in fondo alla strada in occasione del I° Palio del Cerchione organizzato dal Nostro Gruppo, accolti da una folla entusiasta e divertita.

Il sassolino lanciato nel lago dal gruppo Prospettive ha creato il primo cerchio.....

un anno di tempo per potersi allenare per il II° Palio del Cerchione.

la fretta, la voglia mai appagato di giocare coi grandi) e intorno a quelli di più ampio respiro, che coinvolgono la società e l'intero pianeta (la guerra, l'inquinamento, la criminalità, il razzismo).

Ne è nato un materiale di enorme interesse, che ha messo veramente in imbarazzo il gruppo organizzatore non solo e non tanto per la difficoltà di selezionare i lavori, tutti di ottima qualità, ma per le occasioni continue di analisi e di

verifica, che ha fornito, per le discussioni che ha acceso, per le riflessioni e gli esami di coscienza, che ha comportato.

Un materiale prezioso, che non può andare disperso e che il gruppo 'Prospettive' utilizzerà come tema per un **incontro-dibattito** coi genitori, coi maestri e con la Direttrice didattica, ai quali va il ringraziamento più sentito per la fattiva collaborazione prestata.

Un materiale che garbata-

mente ma inflessibilmente **accusa gli adulti** per l'arroganza, la competitività, l'insicurezza dei loro atteggiamenti e chiede semplicità, disponibilità, buon senso. Carenze che suonano come uno **scacco del mondo adulto**, un mondo che troppo spesso si compiace di asserzioni e di buoni propositi, che non sempre si traducono in operatività concreta e sufficiente, un mondo sempre meno disposto a ricercare ed apprezzare i **valori autentici della vita**.

Un grande problema, una grande occasione

Porte Aperte

“solo aprendo le porte esterne della città, è possibile aprire, ed ampiamente, le porte interne”

(Giorgio La Pira)

di Vincenzo Franciosi

Siamo senz'altro di fronte ad un momento cruciale per la vita della umanità: oggi, come già altre volte nel corso della storia, masse intere di persone si spostano dalle regioni più povere del mondo verso quello che ai loro occhi è un mondo che promette benessere e ricchezza diffusi: cioè l'Occidente.

Un tempo queste **migrazioni di massa** seminavano morte e distruzione (si pensi a quel complesso e tragico fenomeno che va sotto il nome di 'invasioni barbariche'), provocando a volte un notevole regresso della civiltà. Oggi il fenomeno è certo meno cruento, ma le sue implicazioni e le sue conseguenze sono egualmente molto vaste e complesse, tanto che forse nessuno sa bene che tipo di civiltà ci troveremo di fronte tra una decina d'anni.

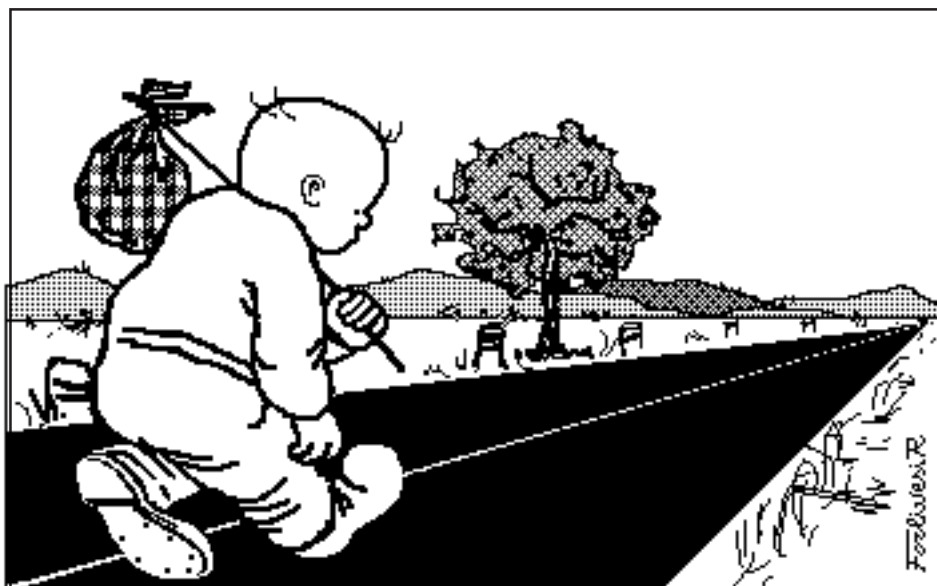
Sta di fatto che da diverso tempo, in sostanza dalla fine degli anni '70 (ma il fenomeno ha raggiunto dimensioni rilevanti negli ultimi tre o quattro anni), un gran numero di persone, provenienti dalle aree del sottosviluppo e particolarmente dall'Africa, spinte dal progressivo drammatico impoverimento delle loro terre, hanno varcato le **frontiere dei paesi ric-**

chi, chi con un regolare passaporto, munito di visto turistico, chi clandestinamente.

L'Italia è una delle mete agognate da quelli che, con una delle più brutte parole coniate dal gergo dei mass-media, vengono definiti **extracomunitari**: questa parola vorrà anche dire che non fanno parte

lia, ma è chiaro che le scelte che faremo, incideranno pesantemente sulla qualità della convivenza civile e sui suoi fondamenti culturali e morali, in sostanza sul nostro futuro.

C'è chi, come sempre, ha la soluzione del problema in tasca: una bella raffica di **fogli di via** con la benedizione delle Leghe e nel nome



della CEE, ma essa implica un non so che di **fuori della civiltà**, che pare sottolineare e quasi voler accentuare quel senso di estraneità ed emarginazione, che già tanto pesa su queste persone.

Questa gente, questi immigrati chiedono lavoro, chiedono in pratica la risoluzione dei loro problemi più grandi e più immediati (la fame e la povertà), **chiedono di essere accolti** e di poter avere il loro posto, il loro ruolo nella vita del nostro Paese. Questo ci carica, volenti e nolenti, di grandi responsabilità, perché si tratta di centinaia di migliaia di persone che guardano con grande attesa e speranza all'Ita-

di quel razzismo che - per carità! - in Italia non è mai esistito e mai esisterà. Si dice che “è solo una questione di spazio: siamo già tanti noi, figurati se arrivano anche quelli! Poi, non per essere razzisti, ma un po' più sporchini di noi lo sono e portano le malattie, hanno l'AIDS, spaventano i bambini, ecc.”.

Credo che sia necessario un tipo di risposta ben diverso, pur tenendo conto ovviamente delle reali possibilità del nostro Paese, dell'economia, delle dimensioni del territorio. A mio avviso questo fenomeno può essere una **grossa occasione di crescita culturale**, umana, sociale e - perché no? - anche economica.

Dirò di più: su questo terreno si giocherà anche la nostra capacità di essere **Europa** al di là dei tanti sbrodolamenti retorici sull'ormai mitico 1993.

Può sembrare inutile - me ne rendo conto - parlare di questi temi su un giornale a diffusione strettamente locale, ma ogni grande problema investe, come in un effetto a cascata, la vita della grande città

come quella del piccolo paese, condizionando le scelte ed i comportamenti di ogni singola persona, non importa che viva a Milano o a Gambettola.

Nei prossimi numeri cercheremo di approfondire e di conoscere meglio questo fenomeno, sforzandoci anche di gettare uno sguardo attento e soprattutto senza preconcetti, alla cultura, alla religione, allo

stile di vita dei popoli di cui stiamo ricevendo l'impatto. Terremo particolarmente d'occhio la realtà gambettolese, che ha già avuto significative esperienze in materia di immigrazione con l'arrivo negli anni '60-'70 di moltissime famiglie originarie delle regioni meridionali d'Italia.

Quando al Bosco la gente andava a pesca di "inguille" con il "calcedro"

di Rinaldo Ugolini

Nei testi degli interrogatori e delle deposizioni rese al vicario di Gambettola fra la metà e la fine del Cinquecento i romagnolismi o dialettismi sono numerosissimi, tanto che viene spontaneo chiedersi se sono dovuti alla cattiva conoscenza dell'italiano da parte della popolazione del feudo o alla cattiva conoscenza del dialetto da parte del vicario. In altre parole: gli abitanti di Gambettola, del Bosco e della Fratata, quando venivano interrogati o quando deponevano, si esprimevano in italiano o in dialetto? Se si esprimevano in italiano, è evidente che infioravano spesso il discorso di termini ed espressioni romagnole, non conoscendo i corrispondenti vocaboli in italiano. Se si esprimevano in dialetto, è lecito supporre che il vicario traducesse simultaneamente le risposte e le trascrisse in italiano nei suoi libri. I romagnolismi sarebbero allora dovuti alla difficoltà, che aveva il vicario, a rendere esattamente in italiano i termini del dialetto a lui sconosciuti o non sufficientemente noti. In questo caso il vicario avrebbe italianizzato i voca-

boli romagnoli, così come li sentiva il suo orecchio. Eccone alcuni esempi.

La sera di santa Lucia messer Lodovico Guiducci del Bosco aveva invitato a casa sua alcuni amici a ballare. Suonava messer Alfonso Rosetti, il quale a un certo punto litigò con Angelo del Muto e se ne andò, piantando in asso la compagnia. "Se voi ve n'andate, non facete pulito messer Alfonso" (1) gli urlò dietro arrabbiatissimo il padrone di casa. Arrabbiatissima era anche donna Pasqua la quale, avendo perso la sua unica gallina proprio il giorno in cui quella doveva "fedare", andò a cercarla nel pollaio di donna Caterina, sua vicina di casa. "Donna Pasqua - le urlò la padrona - non "smasate" il mio pollaio, ché la vostra gallina lì non c'è".

Era una bella sera d'estate e la figlia di Medrino Marconi uscì di casa per andare a dare un'occhiata ai campi, quando con sua grande sorpresa vide uno sconosciuto "stogolato per terra" in mezzo al grano. Era forse un ladro che tentava di nascondersi? Un ladro era certamente quel-

lo che una sera si introdusse in casa di Marcone delli Prati. Costui "si era andato a letto" da poco, quando udì dei rumori strani, che venivano dalla cucina. Insospettito si levò, accese un lume, andò in cucina e sorprese uno che in piedi sulla "scarana", stava mettendosi i formaggi nella "sonata". Il ladro sorpreso se la diede a gambe e i formaggi finirono "spazzati per terra" in gran disordine.

"Lo sapevi che i bandi del Signore proibiscono di giocare a carte?" chiese il vicario ad Angelo del Muto, che era stato sorpreso a giocare a carte assieme ad alcuni amici nel mulino del Bosco. "Signorò, che non lo sapevo, che, se lo avessi saputo, piuttosto che giocare a carte, avrei preferito "sbiantarmi la lingua"" rispose Angelo, che evidentemente mentiva due volte.

Un mattino di primavera il Mancino di Bora e un suo cugino "si inviarono" da Santa Giustina alla volta del Bosco ma, quando furono a Savignano, il Mancino, che non mangiava da chissà quanto tempo, dovette fermarsi per prender fiato,

perché era “sgambato dalla fame” e non ce la faceva più ad andare avanti.

Le baruffe fra le padrone di casa erano frequenti. Un giorno donna Francesca e donna Lucrezia vennero alle mani e si riempirono la faccia di “raspi”. “Tu sei una “lova” e una “ruffiana”” gridò la Francesca alla Lucrezia, la quale le rispose per le rime, chiamandola “vacca” e “scrofa”. Mentre le due donne stavano litigando, passò di lì Francesco Villani di Gambettola, il quale le apostrofò aspramente e concluse la sua reprimenda con una esortazione: “Donne, non “ragnate” tra di voi, che non son questi tempi da ragnare”. Erano forse tempi difficili? Chissà! Sicuramente non lo erano per Antonio Calandrini, Masino del Balbo e Andrea Pasini, tutti e tre del Bosco, i quali un pomeriggio di settembre decisero di andare a pesca di “inguille” nei gorghi della Rigossa. Si munirono quindi di un badile, una vanga e un “calcedro”⁽²⁾ e si avviarono verso il torrente. La pesca dovette essere ottima, perché al ritorno a casa il calcedro era pieno di anguille. Il vicario chiamò i tre amici a Gambettola per interrogarli e chiese a Masino se sapeva perché

li aveva fatti venire a palazzo. Rispose Masino: “Signornò, che io non la so la causa perché Vostra Signoria mi ha chiamato, ma mi penso che sia perché abbiamo pescato le “inguille” nella Rigossa senza la licenza del Signore”.

C’era anche chi andava a caccia di piccioni ma, pur avendo un buon archibugio, non aveva una gran mira. Come Giovanni Bartini, il quale un giorno sparò ai piccioni che erano sui viticci di un filare, ma a momenti impallinava Roberto di Beltramino, il quale lo apostrofò come si meritava: “Oh Giovanni, figlio di una poltrona, che ti venga il “cancaro”, tu hai tirato a la volta mia”.

C’era chi “ragnava” e c’era chi “bravava”⁽³⁾. Il vicario chiese alla Maddalena, moglie di Pierone del Riccio di Gambettola: “Perché andavi a letto con Gasparro Grillazzi? Non sapevi di commettere un grave peccato?”. Rispose la donna: “Io non volevo e lo bravavo continuamente, ma lui insistette mai tanto che io, pur bravandolo, gli cedetti”. Dobbiamo crederle? O forse dovremmo rispondere come rispose Masino Carota al vicario, quando gli chiese se sapeva giocare alle car-

te? “No - rispose deciso Masino - gamba, gamba, gamba”.

¹ “Fare pulito”, cioè comportarsi correttamente, si è conservato in tutto il territorio bolognese, ma non è più usato in Romagna.

² Il “calcedro” era il secchio. Oggi in Romagna “é calzedar” si è conservato soltanto in alcune zone del Ravennate. Nel territorio bolognese (e anche in altre zone dell’Emilia) “al calzaidar” indica il recipiente in cui i muratori fanno o mettono l’impasto di acqua, sabbia, calce e cemento, che serve per “stabilire” i muri e le pareti. In tutta la Romagna al “calzaidar” bolognese corrisponde la “caldarèla”.

³ “Brave” e “ragne” erano sinonimi, con alcune leggere differenze rilevabili anche dal testo, e nel Cinquecento erano di uso comune. “Braver” si è conservato in tutto il territorio bolognese, ma in Romagna continua ad esser usato soltanto nell’Imolese e in alcune zone del Ravennate.



ASPETTI DELL'EDUCAZIONE

Il vissuto: problema pedagogico.

di Daniele Zoffoli

Ogni bambino, quando entra nella scuola, porta con sé una storia emotiva, affettiva, cognitiva, creativa, relazionale che nasce dalle esperienze vissute fin dai primi attimi di vita.

L'insegnante-educatore deve guardare questa storia con occhi attenti, con occhi "diversi", cercando

cultura estranea in cui forse imparano, ma senza riuscire a saldare la nuova cultura alla casa, al loro "cordone ombelicale".

Questi bambini sono costretti a vivere senza "memoria", il loro passato deve essere messo da parte perché qualcuno gli ha detto che solo la cultura del leggere e dello scrivere è giusta.

giustizia deve essere riferito ad ogni singolo bambino.

Non esiste un'unica medicina che guarisca tutti i mali; ogni male necessita di una specifica medicina.

Il bambino deve venire accolto nella scuola con le sue carenze, i suoi problemi, i suoi interessi, la sua individualità e il diritto di affermarla.

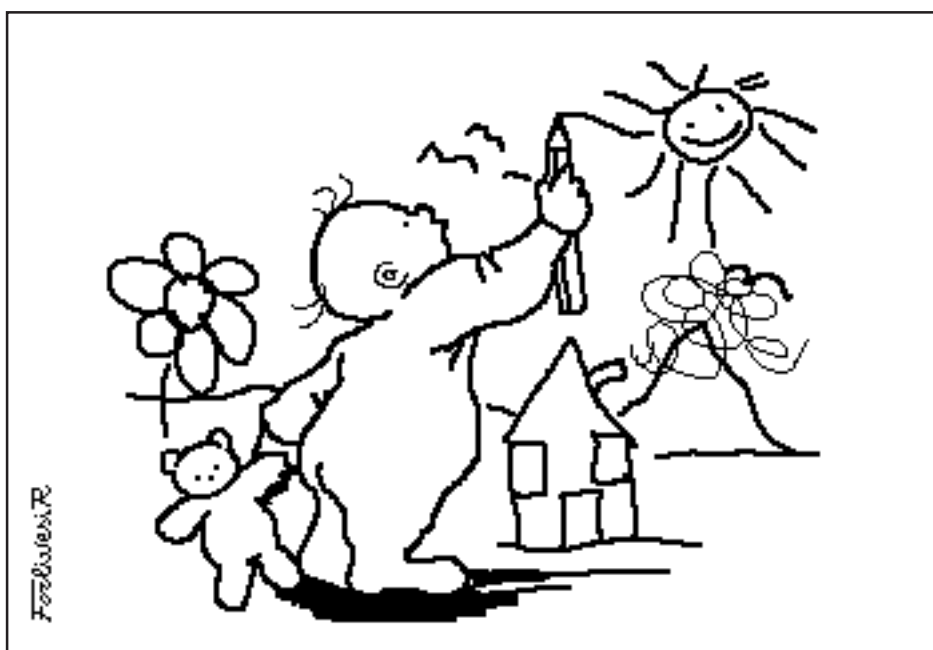
Fra l'altro questo atteggiamento della scuola ha anche un'importante funzione sociale: un bambino accettato molto probabilmente diverrà un adulto in grado di accettare e rispettare le altrui individualità.

Occorre creare un rapporto diverso fra insegnante e alunno, fra conosciuto e da conoscere, un rapporto in grado di creare reciproche suggestioni nelle quali anche il bambino "stimola" l'insegnante a imparare e a ricercare.

Una scuola che assegna importanza al "vissuto" del bambino non può avere come unico oggetto della valutazione l'alunno, ma dovrà valutare l'intera metodologia educativa.

L'insegnante potrà valutare quello che il bambino sa fare e quello che non sa fare, ma solo in riferimento ai percorsi che gli sono stati preparati e offerti e potrà osservare che magari si sono rivelati non idonei per quell'alunno. La scuola deve essere in grado di modificare i propri percorsi e di aiutare l'alunno a ricercare e sperimentare altre vie di soluzione più opportune in riferimento alla sua personalità.

Se, percorrendo una strada, troviamo un ostacolo che ci impedisce di proseguire e non abbiamo le forze sufficienti per spostarlo, che facciamo? Se proviamo a rimuoverlo una, dieci, cento volte, facciamo



di stabilire con l'alunno dei contatti che vadano al di là dello specifico momento scolastico e che gli permettano di poter considerare il bambino in tutta la sua complessità.

Un insegnante che si occupa unicamente della didattica è un insegnante che seziona il bambino e che considera solo alcuni degli innumerevoli aspetti della sua personalità.

Sono pienamente d'accordo con Andrea Canevaro quando afferma che nell'istante in cui un bambino va a scuola è come se fosse portato nel bosco, lontano da casa. Alcuni bambini in questo bosco-scuola si perdono, non sanno più ritornare alla loro casa, si ritrovano in una

Io credo in una scuola che debba insegnare la lettura, la scrittura, le nozioni, ma credo di più in una scuola che faccia tutto questo partendo dalle "motivazioni", dalle "memorie" dei bambini.

Da parte dell'insegnante ci deve essere lo sforzo di cogliere le tracce, anche quelle più labili, che il bambino lascia, di osservare le sue "impronte" e di costruire su queste un piano educativo idoneo per ogni bambino. Don Milani osserva che niente era più ingiusto dell'offrire a tutti uguali opportunità senza tener conto dei diversi vissuti dei bambini; la scuola deve offrire le giuste e idonee opportunità e il concetto di

solo sforzi inutili senza risolvere il problema. Che fare allora? Semplice! Dobbiamo ricercare altre strade, altre vie semplici e prive di ostacoli (se poi sono strade più lunghe, poco

importa) che ci permettano di arrivare al nostro obiettivo.

Bibliografia orientativa:

A. Canevaro, **I bambini che si perdono nel bosco**, La Nuova

Italia.

R. Bach, **Il gabbiano Jonathan Livingston**, Rizzoli.

Saint Exupery, **Il piccolo Principe**, Bompiani.

Quando la storia ritorna.

di Marco Selva

Dalla fine della seconda guerra mondiale tutti eravamo convinti che quella di Hitler sarebbe rimasta una figura irripetibile, così come il contesto storico in cui quel "personaggio" era potuto emergere.

Oggi abbiamo la possibilità di capire quel contesto e quel genere di figura, valutando le maggiori somiglianze tra Hitler e l'Europa di allora, Saddam Hussein ed il Medio Oriente oggi.

Nella storia personaggi di questo tipo possono formarsi solo se tutto un popolo ne desidera la sua ascesa. Il loro potere oltre a crescere col progredire degli armamenti, cresce per la disponibilità di seguaci pronti ad immolarsi in nome loro. La condizione che gli permette di trovare dei seguaci sta nel senso di offesa collettiva che riescono ad inculcare nel loro popolo, rendendolo disposto all'annientamento pur di mostrare la coscienza del suo valore.

E' in questo momento che il dittatore facendo leva sulla paranoia collettiva, istigando alla ricerca del colpevole, guidando l'istinto di conservazione, prende su di sé tutta la carica negativa accumulata dalle masse, le allontana da tutto quanto possa portare ad una riflessione, sviluppa il suo progetto di grandezza attraverso la follia e le ossessioni che ha creato e accresciuto nei suoi seguaci.

Il dittatore porta il popolo a non combattere contro un nemico preciso: l'impulso è la determinazione ad aggredire; le occasioni ed i motivi

sono tutti buoni, un nemico lo si trova sempre, basta cercarlo.

Chi sono i primi ad essere attaccati? Polacchi, Francesi, Inglesi, Russi, Iraniani, Curdi, Kuwaitiani, Sauditi; poco importa, dipende dalle circostanze che la storia forma.

Hitler definì il comunismo un nemico mortale prima, ne fece un alleato poi (spartizione della Polonia), e di nuovo un nemico mortale; cercò fino all'ultimo una pace con gli anglo-americani pur di rivolgere tutte le sue armate ad est dove il pericolo per lui era più vicino; asserì infine che con 100 divisioni di soldati russi avrebbe potuto impadronirsi del mondo, disprezzando così quel popolo che fino allora lo aveva sostenuto e ne era diventato vittima.

Saddam Hussein ha aggredito l'Iran prima e ne ha cercato un'allenza poi; ha aggredito e distrutto il Kuwait che lo aveva economicamente sostenuto; ha sollecitato con il lancio di missili, l'ingresso in guerra d'Israele; ha voluto lo scontro armato con la coalizione occidentale, in nome della guerra santa; infine ha rivolto le armi contro il proprio stesso popolo diventato il nemico più vicino.

Quindi per questi soggetti anche al loro popolo non è riservato diverso destino, il suo annientamento è solo l'ultimo atto della loro guerra.

La storia non esiste e non insegna, nei loro confronti qualsiasi politica fallisce.

Nelle cancellerie dei paesi stranieri Hitler era considerato un uomo

di stato che si faceva portavoce di giustificate richieste, un uomo al quale si doveva andare incontro, col quale trattare.

Di conseguenza Hitler poteva interpretare la disponibilità a trattare con lui solo come segno di debolezza, senza che potesse comprendere il senso politico delle cose.

Saddam Hussein è stato allo stesso modo considerato un capo di stato affidabile, utile allo scopo di bilanciare la minaccia dell'islamismo estremo. Di conseguenza Saddam Hussein ha interpretato il sostegno ottenuto durante la guerra con l'Iran come un segno di assenso internazionale alla sua politica.

A formare il contesto propagandistico di questi personaggi hanno contribuito due aspetti simili mai risolti a livello politico: lo smembramento della nazione tedesca dopo il 1918 e la non soluzione del problema palestinese. Così sia il popolo tedesco allora che la nazione araba oggi, ossessionati dalla ricerca di una vittoria, impoveriti economicamente dalle guerre, impossibilitati a cercare soluzioni politiche hanno dato corpo al loro dittatore.

Hitler: "Noi continueremo a marciare fino a che tutto cadrà in frantumi"

Saddam Hussein: "il combattimento più gigantesco di tutti i tempi, la madre di tutte le battaglie".

Si dovrà fare tutto il possibile nel dare soluzione ai problemi irrisolti, affinché non si ritorni ad ascoltare questo genere di frasi.

Telepresenza

di Gabriele Galassi

L'avvento di personal computer sempre più veloci nel numero di operazioni eseguite in un secondo, comporta a livello tecnologico un nuovo e più vasto orizzonte di applicazioni. Una di queste, la tele-Robotica, ha in sé una sorprendente potenzialità intrinseca di applicazioni pratiche.

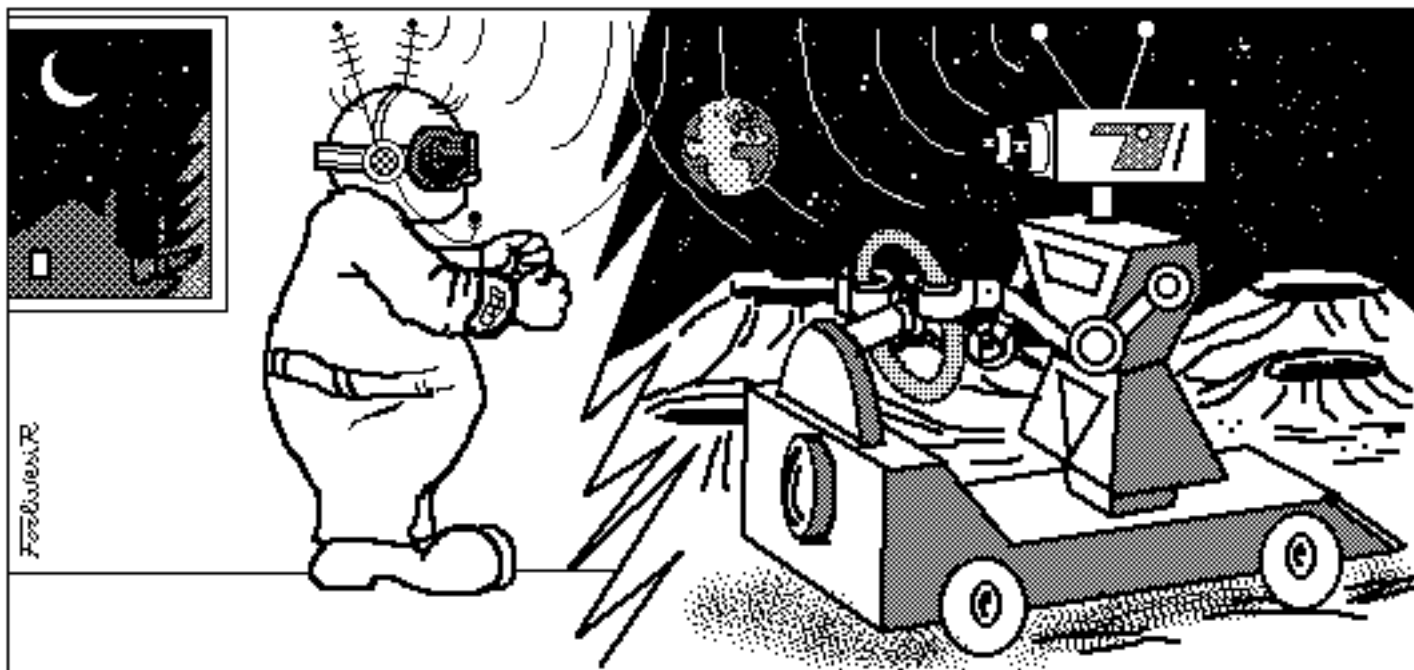
Prima di tutto vediamo di definire chi è il robot, questa oscura scatola metallica (contenente un

mobilitiche che dopo aver registrato dall'uomo l'operazione di verniciatura o saldatura da eseguire, la ripetono senza possibilità di variazione utilizzando telecamere al posto di occhi e pinze al posto delle mani.

Se da un lato quindi la tecnologia ha costruito macchine automatiche per sollevare e/o sostituire l'Uomo da lavori ripetuti e noiosi (argomento tutto da discutere), dall'altro cerca di costruire un robot che imiti completamente nei movi-

rischi inutili, dovuti alla necessità di eseguire interventi di riparazione in condizioni e situazioni precarie.

Come può avvenire questo? progettando e costruendo Robot che possano essere telecomandati: tele-robot in grado di imitare tutti i movimenti di un uomo che distante migliaia di chilometri dalla zona di intervento, possa lavorare come se fosse lui stesso in quel punto ad eseguire la riparazione, in un ambiente in cui le condizioni di vita potrebbero essere molto critiche.



miscuglio di tecnologie), che a volte ci terrorizza o rassicura; certamente, oggi, non è il robot fantascientifico descritto nei romanzi di Asimov: indipendente e capace di pensare, ma sempre costretto ad obbedire alle tre fondamentali leggi della Robotica, che salvaguardano l'integrità dell'uomo. Sarà, quindi, una macchina capace di obbedire ai nostri ordini teletrasmessi, o di eseguire ripetutamente lo stesso programma, come i robot delle fabbriche auto-

menti il lavoro dell'uomo senza però sostituirlo. Che cosa significa questo? Senza ripetere frasi fatte o ripetute, del tipo: la macchina deve servire l'uomo e non viceversa; penso che ci troviamo di fronte, oggigiorno, ad una tecnologia in cui i robot divengono una estensione delle umane possibilità. Se prendiamo in considerazione le ricerche che attualmente sono in corso alla N.A.S.A., nodo principale di vari progetti di ricerca è quello di evitare

Avremo quindi la telepresenza di un operatore qualificato, in tempo reale, tramite telecamere, sensori tattili, telemetri ecc... in ogni luogo che riusciamo ad immaginarci; potremo lavorare nello spazio o negli abissi del mare rimanendo con i piedi sulla rassicurante terraferma, pensando e sperando che il Ns. pianeta rimanga vivibile per l'uomo.

Una Radio per ascoltare il mondo

di Giampaolo Galassi

Una sera di quindici anni fa ascoltavo alla radio un programma diverso da quello che ero abituato a cercare; dopo pochi minuti di un editoriale dal titolo "I progressi del socialismo" mi resi conto di essere sintonizzato su Radio Mosca, in lingua italiana. Ci presi gusto ed incominciai a cercare alla cieca altre stazioni straniere che trasmettevano nella nostra lingua e, dopo queste, iniziai ad interessarmi alle stazioni di lingua inglese e spagnola.

In questi anni tanti frammenti di storia sono passati attraverso il mio apparecchio radio: dalla guerra Falkland-Malvine alla morte di due Pontefici, dall'occupazione di Radio Bucarest agli strani e sinistri elenchi di persone trasmessi da "La voce del Cile libero", la voce di Pinochet, per capirci.

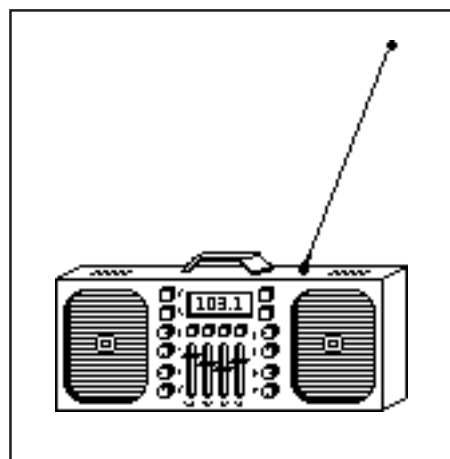
Per ascoltare questo tipo di radiofonia servono:

1) **Senso critico.** Quando ascoltate Iliescu che ringrazia i suoi ministri per il contributo "spontaneo" al mantenimento dell'ordine e quando sentite Radio Pechino che nega i fatti di Tienanmen, vi occorre parecchio senso critico. La propaganda politica è sempre il piatto forte di molte stazioni radio internazionali.

2) **Una radio.** Per le stazioni europee in lingua italiana può bastare anche la radio che si usa per le partite. Buona è una radio con le onde medie (OM, MW), ottima una con le onde corte (OC, SW, KW). Vanno benissimo le vecchie radio della nonna, quelle che pesano 20 Kg., ma non fate affidamento sulla scala di sintonia e su città e capitali stampigliate sopra. Gli apparecchi

più moderni hanno un indicatore digitale della frequenza di sintonia che risulta di grandissima utilità.

3) **Costanza.** Ascoltare Radio Svizzera Internazionale e Radio Tirana riesce facile come ascoltare la RAI, ma la stessa non vale per Radio Tunisi e Radio Cairo. I pro-



grammi in lingua italiana si ricevono comunque piuttosto bene, perché sono diretti proprio verso l'Italia e irradiati con potenze veramente notevoli.

Questo è un elenco aggiornato di alcune stazioni che trasmettono in lingua italiana, gli orari sono UTC (ora legale -2, ora solare -1) e le frequenze sono indicate in KHz (chiloHertz). Per le frequenze al di sotto dei 1600 KHz la radio va sintonizzata in onde medie (MW), le frequenze con numeri superiori in onde corte (SW). Per fare un esempio: se vogliamo ascoltare Radio Argentina in italiano dobbiamo accendere la radio alle ore 21.00. italiane e cercare i 15.345 KHz (onde corte, banda dei 15 MHz) dal lunedì al venerdì.

ORARIO	STAZIONE	FREQUENZE
0545-0600	R. GIAPPONE	15325 - 15355
0600-0630	R. COREA	7550 - 13670 - 15575
0600-0630	R. TIRANA	1215 - 5960 - 7110
0700-0800	WYFR	9852.5 - 11580
0715-0725	VOCE DI GRECIA	9425 - 9695 - 11645
0800-0830	R. SVIZZERA INT.	9560 - 13685 - 17670 - 21695
1130-1137	R. VATICANA	526-1530-6248 da Lun. a Sab.
1230-1300	R. POLONIA	6095-11815
1530-1600	R. ROMANIA INT.	9625 - 11790
1730-1800	R. POLONIA	9525 - 11840
1800-1900	R. CAIRO	9900
1800-1900	R. MOSCA	6130 - 7300 - 7310
1800-1830	R. SOFIA	11765 - 15330
1800-1830	R. TIRANA	1215 - 6080 - 7170
1830-1900	R. PECHINO	7470 - 9965
1900-2000	RAE ARGENTINA	15345 da Lun. a Ven.
1900-1930	R. ROMANIA INT.	756
1945-2015	R. COREA	7275 - 9515
2000-2100	R. MOSCA	1548 - 6130 - 7300 - 7310
2030-2050	R. SVIZZERA INT.	3985 - 6165 - 9535
2030-2100	R. PECHINO	7470 - 9965
2100-2130	R. PORTOGALLO	11740 da Lun. a Ven.
2115-2130	R. GIAPPONE	9545
2230-2300	DEUTSCHLANDFUNK	1539 - 1575
2230-2300	R. PECHINO	3985
2245-2315	R. YUGOSLAVIA	6100 - 7220

Appunti di poesia in dialetto

di Gianluca Scarpellini

Forse verrà spontaneo a molti di coloro che hanno letto il titolo di questo intervento domandarsi legittimamente se ha un senso, a pochi mesi dal 1992 e nell'epoca ormai riconosciuta del villaggio globale, occuparsi e di dialetto e di quella "innocente" forma d'arte che è la poesia in dialetto. Naturalmente rispondo di sì, che ha un senso, e che questo senso si sta paradossalmente amplificando proprio ora che si va verso una società multitecnica e che l'Europa si avvia a grandi passi verso l'unità.

Ma sia chiaro che il ritorno al dialetto, particolarmente in campo poetico, non deve essere assolutamente confuso con una generica forma di nostalgia per i bei tempi andati, per un ritorno alla mitica (mai esistita) età dell'oro.

La lezione romagnola è per questo aspetto particolarmente rilevante: i poeti in dialetto romagnolo dei nostri giorni sono tanto lontani dalla tradizione crepuscolare in lingua, quanto lo sono dalla tradizione dialettale di Aldo Spallicci.

Agli arcadici personaggi spallicciani e alla Romagna "solatia" di stampo folcloristico, un poeta come Raffaello Baldini, il più grande a mio avviso tra i dialettali contemporanei, oppone una sequela di situazioni e di personaggi straordinariamente "diversi": vecchi solitari, schizofrenici, forestieri.

Nel microcosmo del borgo santarcangiense Baldini (e come lui Guerra e Pedretti) raccontano l'uomo, le sue ansie, le sue paure, le sue aspirazioni, e ciò che più conta è che quell'uomo non è un individuo fuori

della storia, idealizzato o trascendente, ma l'uomo di oggi, tanto di Santarcangelo, come di Roma o Milano (e non è certo un caso che Baldini scriva in dialetto pur vivendo da decenni a Milano e che Guerra abbia vissuto a lungo a Roma).

A parere di alcuni critici, parere che personalmente condivido solo in parte, alcuni dei poeti in dialetto più avvertiti degli anni '80 rappresentano le punte più alte della poesia italiana del decennio, superiori alla maggior parte dei migliori poeti in lingua. La ragione starebbe, ancora una volta paradossalmente, proprio nell'abbandono da parte delle generazioni più giovani della lingua dialettale.

Il dialetto recupererebbe in tale maniera una purezza "assoluta", in contrapposizione alla lingua nazionale sempre più corrosa e consumata. La lingua italiana standardizzata ed appiattita dai mass-media, starebbe diventando sempre più un prodotto di rapido consumo e con funzione principalmente denotativa; di contro il dialetto, lingua vergine e materna, si riapproprierebbe totalmente della funzione connotativa della parola, quella indispensabile per il discorso poetico.

Così mentre la poesia in lingua italiana costretta ad interrogarsi sul "soggetto" della poesia, cioè la parola poetica, avrebbe perso di vista l'oggetto della poesia (le cose, l'uomo), la scrittura poetica dialettale, libera da ogni condizionamento propriamente linguistico, si sarebbe concentrata totalmente sull'oggetto.

Che questa ultima affermazione sia difficilmente confutabile lo si può riconoscere dal fatto che la poesia in dialetto romagnolo degli

ultimi anni abbia seguito due indirizzi formalmente diversi, ma entrambi rivolti "all'oggetto" e fondamentalmente inseriti nella grande tradizione poetica italiana.

Da un lato ci sono i poeti che vorrei definire decisamente "lirici": Pedretti, Baldassarri, Fucci che seguono la lezione petrarchesca dello sguardo rivolto verso l'io: dall'altra una serie di poeti che si avvicinano più alla tradizione dantesca e che possono essere definiti dei veri e propri narratori in versi (i più grandi sono naturalmente Guerra e Baldini).

Non mi ritengo certamente tra quelli che credono ad ogni costo ad una supremazia della poesia contemporanea in dialetto rispetto a quella in lingua italiana, anche perché quest'ultima (vedi autori come Cucchi o D'Elia) ha ancora moltissimo da dire, e inoltre il progressivo abbandono del dialetto come lingua-madre produrrà sempre meno autori in grado di esprimerne la freschezza e la vivacità.

Ritengo tuttavia, e mi rivolgo particolarmente al mondo della Scuola, che proprio per le sue caratteristiche di attualità, unite a freschezza e semplicità lessicale la poesia in dialetto possa essere un veicolo di avvicinamento dei giovani al mondo della poesia assai più stimolante e coinvolgente di quanto non lo sia la lirica in lingua italiana così come è insegnata oggi, con i suoi fardelli, a volte tanto pesanti, della inattualità e della incomprensibilità.

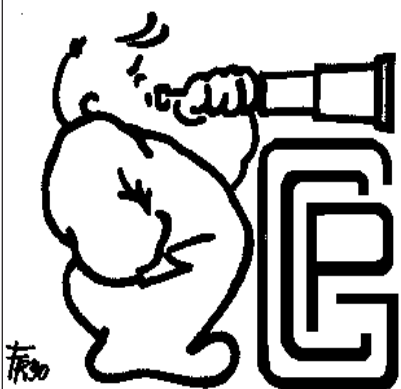
Furistìr

(Baldini)

S' chi mutér una bòba, mo l'è pin,
me cantòun 'd Baruzètt
a una zért'òura ta n'i pas, i è lè,
tòtt ch'i bacàia, i magna di gelè,
i va, i vén, l'altresàira s'a no svélt,
una frenèda, ciò, ta m vén madòs?
pu a so stè lè a guardèl, mè quèst a l cnòss,
tè t si e' fiùl ad Vitorio, mo sté 'ténti
quant andé per la strèda, quèll che là,
sla maia ròssa, vén acquè, l'è un Brògi,
l'è l'anvòid ad Ristìn, no? u n'è e' tu nòn
Ristìn, ta n si e' fiùl d'Ugo? mo chi sit?
e léu u m' à détt un nòm, ch'a n m'arcord piò,
Cavalli? no, Marietti? un nòm acsè,
ch'a n l'éva mai sintéi, Barbieri? gnénca,
dis che e' su bà e' lavòura ma la Fisi,
i vén da fura, acquè u s vàid ch'u s sta bèn,
i aréiva e i va véa piò, che mè la dmènga
in piazza quant a pas a tò e' giornèl,
u s vàid 'd cal fazi,
mo dimpartòtt, tla bènca, te consòrzi,
tal pòsti, d'ogni tènt, e quèll chi èll?
zénta nòva, mai vésta, che dal vòlti
a déggh: e' furistìr
acquè a so mè, a n cnòss bèla piò niséun,
mo quéi de pòst, ch'i è nèd acuè, a n'e' so,
i avrà pò i su dirétt, o u n vò di gnént?
e te Cuméun, zà che par fè un cuncòurs,
e pu i l véinz ch'ilt, i nòst i è tòtt patàca?
l'è mèi stè zétt, va là, che sa Bonini
ir un èlt pò a ragném, m,
dis: mo quèst l'è egoéisum, cum sarébal?

a sémm ad chèsa nòsta, e' cmanda ch'ilt,
i vén da fura e i cmanda,
u m' à dè dl'egoésta, t'é capéi?
ch'a so 'rvènz mèl, fighéurt, che s'u i è éun,
a l déggh sémpa, mè, i à da campè tòtt
te mònd, la zénta a vrèbb ch'i foss tòtt sgnéur,
a n'ò nisùna invéidia, ò e' mi lavòur,
l'è che Bonini quant l' à vòia ad zcòrr,
e mè a i casch sémpa,
ènca ir, a m' i so imbatù par chès,
avnéva da e' campsènt, a i vagh tòtt i an,
da la mi mò, mo u n'è ch'a i ténga e' còunt,
un an, dù an, a vagh quant a me sint,
a ciap sò da par mè, una pasegèda,
aréiv alè, a téir véa, ch'l'e pin 'd gramégna,
a i puléss e' ritràt, pu, a turnè indrì,
a zéir un pò purséa,
mo u i è da caminé, i è sémpa dri
ch'i lavòura, i ingrandéss, i è rivàt
bèla sla strèda, e u i n'è sémpa di nòv,
i scapa fura ad bòt, alè, vè, Guàza,
e quèst l'è Diego, l'è parlènt, e quèll
l'è Santarèli, l'è vlù 'ndè tla tèra,
pu Canzio, Nabdo Ricci, e acquè u i è Sghètta,
e' féva Garatoni, a n'e' savéva,
quèst l'è rivàt adès, u i è sno un nòmar,
l' à da ès Carabéin, i l' à port véa
l'altredè, e quèst l'è Otavio, ch'u s stimèva:
a iò e' dutòur ad chèsa,
e quèll che lè ch'e' réid l'è Batistini,
vè Miglio 'd Bréina, al scòppi ch'avémm fat,
Mòsca, Dirani, mo l'è tòtt 'n'avdéuda
aquè, l'è cmè ès in piazza, a i cnòss ma tòtt.

Alcune delle ultime attività del Gruppo Culturale "PROSPETTIVE"



- Gambettola e la sua storia; mostra: I volti dei Gambettolesi. (03-12 novembre 1989)
- Settimana di solidarietà con il telefono azzurro. (12-22 dicembre 1989)
- Conferenze e proiezioni sull'ambiente. (marzo 1990)
- Mostra fotografica "I colori della musica" di Roberto Ugolini. (15-20 aprile 1990)
- "India tre misteri" di Claudio Cardelli. (novembre 1990)

Si ringrazia l'artista Roberto Forlivesi per la gentile collaborazione fornita per le immagini grafiche.